

Il voto a Montecitorio



Il dirigente pds sostenuto da Quercia, Dc, Psi, Psdi e Pri passa a larga maggioranza con 360 voti. Il rinnovamento delle istituzioni al centro del suo discorso. Occhetto: «È una nostra vittoria, senza alcun baratto»

«Al Parlamento dico: ora le riforme»

L'appello di Napolitano, nuovo presidente della Camera

A largo suffragio Giorgio Napolitano eletto ieri mattina presidente della Camera. Due impegni immediati: per le riforme istituzionali ed elettorali, e per la valorizzazione del Parlamento «come insostituibile espressione e presidio della sovranità popolare».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per la terza volta nella storia del Parlamento repubblicano, un prestigioso esponente del più grande partito d'opposizione è stato eletto presidente della Camera. Dopo Pietro Ingrao e Nilde Iotti, l'importante incarico è affidato a Giorgio Napolitano, votato da un ampio schieramento che comprende il Pds, la Dc, il Psi, il Psdi e il Pri.

Per Napolitano la maggioranza necessaria era (per le molte assenze) di 288 voti. Appena questa cifra è stata superata, da tutti i settori dell'assemblea (missini esclusi) si è levato un primo, caloroso applauso all'indirizzo di Napolitano, che seguiva le operazioni di scrutinio da un monitor nella sede del gruppo Pds.

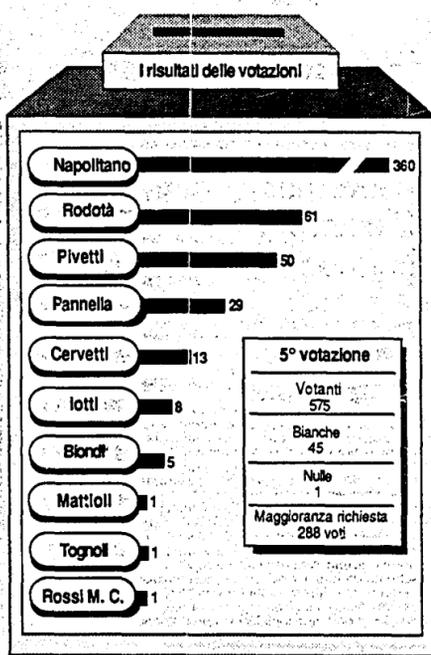
Disse di no, il segretario della Quercia ha sottolineato che, «tenendo duro, oggi Napolitano è stato eletto sulle nostre posizioni, senza nessun baratto». Per questo Occhetto ha considerato «una nostra vittoria» che Craxi abbia votato per il presidente della Camera «da noi proposto sin dall'inizio».

Di lì a qualche minuto, accolto da lunghi applausi dei deputati levatisi in piedi (con la ovvia eccezione dei missini), Napolitano ha fatto il suo ingresso nell'aula per pronunciare quel discorso d'insediamento che equivale ad una sorta di dichiarazione d'intenti. Qui, il primo punto fermo di Napolitano: un impegno, frutto di un trentennale «servizio» da deputato, per la valorizzazione del Parlamento «come insostituibile espressione e presidio della sovranità popolare».

Ecco allora l'auspicio che si faccia dell'appena cominciata undicesima legislatura repubblicana «una tappa essenziale di consolidamento e rinnovamento della nostra democrazia. E lo si faccia insieme, con una «piena, comune consapevolezza delle nostre responsabilità».

«Torniamo per un momento all'analisi del voto che ha portato all'elezione di Giorgio Napolitano a presidente della Camera. È probabile che una parte delle preferenze mancate a Napolitano siano finite su Stefano Rodotà che ha avuto 61 voti contro i 47 del cartello Rifondazione-Rete. Ma lo stesso Rodotà, che l'altra sera, nel contestare la decisione del Pds di passare dalla sua candidatura (sulla quale non era stato possibile realizzare una larga intesa) a quella di Napolitano, si era dimesso da presidente del gruppo, e da vicepresidente della Camera, ha voluto sottolineare di aver votato lealmente secondo le

indicazioni del gruppo. E se, ancora una volta, l'isolamento della Lega si è tradotto nello sterile voto in favore di una propria deputata, Pannella ha racimolato una trentina di voti di personale simpatia. Da dove vengono quei voti, e altri di cui ora parleremo? I conti non tornano sulle schede bianche: in teoria dovevano essere 67 (Verdi, liberali e missini) e invece sono state più di venti in meno. Una parte di esse, tredici, è stata pilotata sul nome del deputato pidussino Gianni Cervetti, l'esponente dell'area riformista nei cui confronti è stata sollecitata dal giudice Di Pietro una delle autorizzazioni a procedere per le gravi vicende milanesi. Di chi fosse stata l'idea, e con quale plateale scopo, ha detto una desolante interruzione dei banchi neo-fascisti all'annuncio del presidente di turno Silvano Labriola che avrebbe dato immediata comunicazione dell'avvenuta elezione all'on. Giorgio Napolitano, «e all'on. Cervetti», è stata la significativa chiosa di un deputato missino.



Con Napolitano ad aspettare il voto. In serata l'incontro con Spadolini

L'attesa e un po' di commozione. La giornata del neoeletto

Da candidato a presidente della Camera. Una mattinata con Giorgio Napolitano che ieri è stato eletto al vertice di Montecitorio. Tensioni, emozioni, impegni per il futuro e voglia di lavorare misti a ricordi personali, la famiglia, l'amore per il mare. I primi contatti e la «scoperta» del Palazzo che ora bisognerà far funzionare al meglio.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Napolitano, Pivetti, Napolitano, Napolitano...» è il nome successivo, letto da Silvano Labriola che presiede l'assemblea dei deputati, viene coperto da uno scroscio di applausi. I «matematici» dell'emislio segnalano agli altri, più distratti e fiduciosi nella costanza degli appassionati dei numeri, che Giorgio Napolitano ha raggiunto il quorum ed è il nuovo presidente della Camera dei Deputati. Lui, il candidato, in aula non c'è. Attende il risultato al primo piano del Palazzo, dove c'è la sede del gruppo del Pds. Nella stanza di Gianni Pellicani ascolta via radio la voce di Labriola che scandisce lenta-

mente i nomi scritti sulle schede. Sul suo volto si leggono la tensione e l'emozione di questa giornata cominciata molte ore prima. In qualche modo già nella serata di martedì quando i deputati del Pds lo avevano candidato alla presidenza della Camera. «Dopo la designazione», racconta Napolitano, «mi sono commosso. Occhetto mi ha subito rincuorato. Sono contento, mi ha detto, non mi hai lasciato solo nella capacità di mostrare un'emozione». Tace d'improvviso, ascolta assorto, si alza, va nella stanza vicina. «Napolitano, Napolitano, Pannella», legge Labriola. «Mi pare che il ritmo tenga», commenta D'Ale-

ma mentre Napolitano beve un po' d'acqua da un bicchiere di plastica. Poi torna nello studio di Pellicani e da lì, poco dopo, ad elezione avvenuta, tra i complimenti e gli auguri di quanti gli sono stati vicini, si avvia verso la Biblioteca del Presidente dove gli sarà letto il verbale della seduta del 3 giugno, un caldo mercoledì d'inizio estate, in cui è bastata una sola votazione perché Giorgio Napolitano, 67 anni, nato sotto il segno del Cancro, da candidato diventasse Presidente.

Faceva caldo anche di mattina molto presto quando Giorgio Napolitano aveva lasciato la sua casa del rione Monti per andare nello studio di vicolo Valdina «a rivedere il discorso d'insediamento» spiega con un sorriso. «Non c'è niente di più difficile che scrivere un discorso che non sai se dovrà leggere», aggiunge con una punta di scaramanzia d'obbligo in un napoletano doc. Sono passate da poco le dieci del mattino e la prima «chiamata» è solo all'inizio. Il candidato Giorgio Napolitano entra in Transatlantico accompagnato da Aldo Tortorella. «Buongior-

no Presidente» qualcuno già si allena e gli dà il benvenuto. Lui invita alla calma. «Aspettiamo, aspettiamo...» ma in fondo è contento e si vede. È elegante come al solito. Abito blu, camicia di un tenue azzurro, gemelli d'argento ed una bella cravatta sui toni del rosso, bordeaux e bluette dai disegni simmetrici. È di Dior, l'ho comprata a Madrid nel negozio di un albergo dice. Al polso l'orologio classico che porta sempre tranne d'estate quando in vacanza a Stromboli, amata quanto Capri, anche il neo presidente della Camera cede al fascino dello «Scuba». Alle dieci e venti entra in aula insieme a Walter Veltroni. Dopo un quarto d'ora il presidente dell'assemblea lo chiama al voto. Un attimo, esce dalla cabina e, sicuro, mette la scheda nell'urna.

Rieucolo in Transatlantico passeggiare con Nilde Iotti. Poi i due si siedono su un divano in uno dei corridoi laterali. Chiacchierano fitto fitto, in una sorta di passaggio delle consegne. «Mi ha dato una serie di indicazioni tecniche veramente preziose», spiega il neo presidente della Camera appena insediato nel suo nuovo studio. Ricevuta la nomina, letto il discorso all'assemblea, fatti i saluti di rito ora Giorgio Napolitano si riposa per qualche minuto in quello che è il suo nuovo posto di lavoro. Alle spalle un raro quadro di Morandi «La casa rosa», alle pareti altri importanti dipinti di Guttuso, Sironi, Boldini, un autoritratto di Mafai. La bandiera italiana da una parte illuminata da una preziosa lampada cinese, sulla scri-

vania dell'acqua ma questa volta in un bicchiere di cristallo. Il segretario generale della Camera, Donato Marra, gli consegna le chiavi dell'appartamento presidenziale (dove è escluso che verrà ad abitare ma che si rivelerà fondamentale per un breve stacco nel corso di estenuanti sedute-flume) e della cassaforte. Il telefono squilla in lontananza, fischiano gli auguri, fasci di fiori si intravedono dalla porta semi chiusa. «Bisogna mettersi subito al lavoro. È arrivato il tempo delle scelte», ribadisce il presidente Napolitano. Lo ha già detto nel suo discorso letto poco prima in aula e a lungo applaudito dai deputati in piedi. «Oggi incontrerò il presidente del Senato», Spadolini. «L'incontro, molto cordiale, c'è stato poi alle 18 ndr» e il presidente della Corte Costituzionale, Corasanti. Il presidente della Repubblica lo vedrà domani, quando ci dovrà incontrare per dare il via alle consultazioni per il



Giorgio Napolitano, presidente della Camera, durante il discorso di insediamento

nuovo governo. Abbiamo deciso di comune accordo che così si sarebbe risparmiato tempo utile per altre questioni. Che sono molte. Nell'agenda si sono accumulati la discussione di diciassette decreti, le richieste di autorizzazione a procedere per i sei parlamentari inquisiti per lo scandalo-tangenti, il bilancio intanto di Montecitorio e la nomina delle commissioni permanenti. Oltre a tutto questo il neo presidente dovrà anche provvedere a nominare il suo staff di collaboratori.

E quasi l'ora del pranzo. Andare al ristorante? Il presidente Napolitano è restio. «Noi mi sembra il caso». Forse è meglio ritornare a casa anche se la moglie Clio che se n'è andata tranquillamente in ufficio come in un altro qualunque giorno forse non lo aspetta di vederlo tornare. «Ma due spaghetti pomodoro e basilico si possono sempre organizzare», dice il presidente confessando che questo è il suo piatto preferito. «Così semplice ma così difficile da fare bene. Pensare

L'allievo di Amendola che parlò del Pci agli americani

ROMA. L'antifascismo all'università di Napoli, l'adesione, nel 1942, ad un gruppo di giovani antifascisti e comunisti, tessera del Pci nel 1945, l'incontro con Mario Alicata, con Giorgio Amendola. È l'infanzia politica di Giorgio Napolitano, neo-presidente della Camera, 66 anni, laureato in legge. È deputato alla prima volta nel 1953. Assume responsabilità nazionali nel Pci, con l'ottavo congresso, il congresso del rinnovamento dopo il terribile 1956, l'anno dell'insurrezione ungherese. È eletto membro del Comitato centrale e poi (dal 1963) della direzione. Nelle elezioni del 1989 diventa anche parlamentare europeo. È presidente del gruppo comunista alla Camera dal 1981 al 1986 e, dal luglio del 1989, ministro degli esteri nel governo ombra del Pci e poi del Pds. Non è davvero facile riassumere le caratteristiche politiche dell'uomo. Ha un prestigio internazionale indiscutibile. È il dirigente comunista che per primo, nel 1978, andò in America, invitato a parlare alle università di Princeton, Harvard, Yale. Uno storico inglese, Eric J. Hobsbawm ha pubblicato un libro «Colloquio con lui, nel 1976: l'intervista sul Pci». Altri libri di Napolitano: «In mezzo al guado». «Oltre i vecchi confini». «Al di là

del guado». «Europa e America dopo 1989». È il padre della politica economica elaborata nel periodo del «solidarietà nazionale», un po' affiancata a quella politica sindacale che prese il nome di «scelte dell'Eur». È il dirigente che forse più si è speso per l'unità delle sinistre, per un rapporto costruttivo con il Psi. Ma non per questo ha risparmiato critiche a Craxi, come nella vicenda di Piero Borghini sindaco di Milano. È stato, con questa ispirazione unitaria, anche tra i protagonisti della fondazione Pds («Ma avrebbe preferito il nome «Partito del Lavoro»), alla guida dell'area dei «riformisti». Le sue posizioni politiche, condivisibili o no, hanno sempre voluto avere come bersaglio il settarismo, il dogmatismo, la demagogia. Il suo appello insistente è stato sempre rivolto alla conquista di una «cultura di governo». Le occasioni di polemica non mancano. Come nel 1981, quando non sembra apprezzare il concetto di «diversità» assunto da Berlinguer a proposito del Pci e della questione morale. Un articolo di Napolitano in quella occasione incita a «non limitarsi alla critica e alla propaganda». Un'altra occasione di polemica nel 1988, quando scrive dell'uscita «dai confini della tradizione comunista». E così durante

la guerra del Golfo quando si oppone alla richiesta di rito unitario del contingente italiano. Ha scritto di lui il giornalista Alberto Jacovello: «L'ho sempre considerato come il più disciplinato tra i dirigenti del Pci e al tempo stesso il più libero. È un omaggio che mi sento di rendere non solo alla sua persona ma a tutta una generazione di comunisti che non sono stati sfiorati dalla tentazione del pentitismo... Si può condividere o no quel che scrive, ma nessuno può dire che non sia frutto di convinzioni profonde, di meditazioni serene».

Ma torniamo all'infanzia politica di Giorgio Napolitano, il liceale a Napoli, negli anni. Come era? «Un ragazzo sempre serio, pensoso», risponde secondo Gustavo Minervini, già deputato della sinistra indipendente. «Schiivo e di grande sensibilità, ma anche di grande carattere», dice lo storico Rosario Villari. «La sua caratteristica fondamentale? La serietà», risponde Gerardo Chiaromonte. «Un po' distaccato, un napoletano con caratteristiche anglosassoni», aggiunge un professore universitario come Edoardo Vittoria. Ma ecco il ritratto che ci consegna Raffaele La Capria, scrittore, anche lui suo compagno di scuola: «Era un ragazzo molto equilibrato. Un

uomo di cui oggi si può dire con la massima certezza, come si dice di Scalfaro, è una persona onesta e perbene, un vero gentiluomo. Uno dei pochi su cui si può giurare. È stato sempre, inconsciamente, un liberale non di partito, ma di coscienza. Ha creduto sempre nei diritti dell'uomo, anche quando il partito qualche volta non li contemplava con la giusta attenzione». Torna il ricordo di quel liceo ginnasio Umberto Primo. C'erano, seduti sui banchi: Francesco Compagna, Antonio Ghirelli... C'era il fascismo, ma quella era una scuola laica con un preside, racconta La Capria, che si chiamava D'Alfonso e che era un crociano. «Noi siamo venuti in pratica all'antifascismo proprio dalla cultura scolastica. Tra di noi ci siamo come passata la parola e naturalmente Giorgio era tra i più puri sosten-

itori di quel tipo di antifascismo. Allora eravamo tutti comunisti, anche quelli che poi non lo sono stati più, come me. Quella sembrava fosse la maniera più decisa di essere antifascisti. Non avevamo la possibilità di accedere a tutte le sfumature che poi abbiamo conosciuto». Anche Minervini rammenta gli amici comunisti: Filippo Cassola, oggi professore all'università di Trieste; Ruggero Romano divenuto uno storico famoso; Francesco Capotorti oggi professore di diritto internazionale a Roma. Un altro compagno d'infanzia è il professor Edoardo Vittoria: «È una delle poche figure di cui ci si possa fidare in questo Paese di ladri e imbroglioni».

Ma non è, Giorgio Napolitano, malato di eccessivo diplomaticismo? L'accusa è circolata altre volte, ad esempio in scritti di giornalisti come Paolo Mieli e Giuliano Ferrara che lo volevano più audace nella battaglia interna prima al Pci e poi al Pds. «È un parere diffuso che io non condivido», sostiene Rosario Villari, «quello secondo il quale Napolitano non avrebbe abbastanza grinta. Invece io penso che sia un uomo di grande forza di carattere, unita al senso della misura e all'equilibrio». Non è anche un po' troppo pingolo? Villari parla, piuttosto, di precisione e di estrema puntualità. E ricorda che ancora ieri mattina, mentre erano in corso le votazioni, il non ancora eletto presidente della Camera gli ha telefonato per dargli un promesso numero di telefono. Un esempio del suo stile. Come sarà in questo nuovo «prestigioso incarico»? «Non potrà che giovare al Paese», risponde Villari, «con una funzione di avvicinamento delle forze di sinistra o più larga-

mente interessate ad un riforma del sistema politico. Egli rappresenta per me anche una figura esemplare dal punto di vista morale. Il che non guasta». C'è anche chi ha vissuto l'elezione del nuovo presidente con qualche lacerazione. È Minervini: «Mi dispiace che la candidatura di Napolitano abbia suscitato le polemiche riprese dai giornali, perché io sono anche molto amico di Rodotà». Questa vicenda ha coinvolto due persone alle quali sono legato da calda amicizia e mi ha molto rattristato. Sono sicuro che Napolitano farà benissimo. Ho potuto sperimentare la sua conoscenza del meccanismo parlamentare nel corso delle due legislature in cui sono stato deputato per la sinistra indipendente. Le qualità dell'equilibrio e dell'equità faranno di lui un presidente eccezionale».

Ma l'amico è il dirigente che è stato più vicino a Napolitano, per una intera vita, è certo Gerardo Chiaromonte. Erano un po' i due allievi prediletti di Giorgio Amendola e di Emilio Sereni. È Chiaromonte che batte il tasto della serietà politico-culturale: «Una cosa non da poco in tempi come questi». Il fatto stesso che Napolitano sia stato eletto con il consenso di tanti partiti dimostra come egli possa costituire una garanzia democratica per il

da domenica 7 su l'Unità tutti i giorni in prima pagina che tempo fa 15 RIGHE di MICHELE SERRA una vignetta di elleKappa